

donne coraggiose

Tutta la mia famiglia è stata trucidata in una notte

A 16 anni fugge dal Ruanda insanguinato dalla guerra civile e si rifà una vita. Ma genitori, fratelli e nipoti vengono uccisi nel genocidio. Oggi Scholastique denuncia nei suoi libri le radici dell'odio. Per aiutare la riconciliazione

di Maria Tatsos

Ho tre anni, sono sulla schiena di mia madre al lavoro nei campi, mentre i miei fratelli maggiori si trovano a scuola. D'improvviso, dalla montagna e dalla valle sottostante, sale un rumore assordante, come un boato. Urla di persone in fuga. Mia mamma, con me in spalla, si precipita a scuola a prendere i miei fratelli e corriamo verso la casa del capovillaggio, in cerca di mio padre che lavora con lui. L'aria è satura del fumo delle case bruciate, il bestiame è allo sbando perché hanno dato fuoco alle stalle. Gli Hutu stanno distruggendo tutto. Inclusa la nostra casa di mattoni che mio papà stava ultimando e di cui era tanto orgoglioso. Ora non è che cenere.

Ci hanno scaricato nella regione di Nyamata, una landa desolata

I miei ricordi della rivalità che in Ruanda ha contrapposto i Tutsi – la minoranza alla quale appartiene la mia famiglia – e la maggioranza Hutu, iniziano da questo momento. Sono una sopravvissuta: ho perso mia madre, mio padre, cinque fratelli e sorelle, le loro mogli e mariti, i loro bambini. Trentasette persone del mio nucleo più ristretto – senza contare zii, cugini e altri parenti. Ma questo è successo dopo. Da quando avevo tre anni non siamo più tornati al nostro villaggio. Abbiamo raggiunto una missione, dove siamo rimasti per qualche tempo. Noi bambini eravamo felici:



Scholastique Mukasonga, 58 anni, vive in Normandia e ha due figli. È autrice del romanzo *Nostra Signora del Nilo*

giocavamo tutti insieme, ci davano da mangiare riso che era per noi una novità. Ci sembrava quasi una festa. Poi, una notte, arrivano dei camion. Siamo a letto, gli Hutu ci buttano fuori e ci costringono a salire di corsa sui veicoli, senza farci prendere nulla delle nostre cose, come se fossimo degli animali. Io piango disperata: il mio contenitore del latte è rimasto alla missione. Non sappiamo dove ci avrebbero portati. I bambini urlano, le madri danno loro il seno per calmarli anche se non

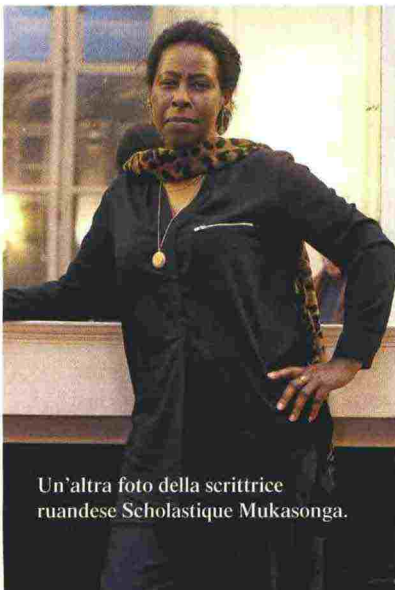
hanno latte. Dopo un giorno di viaggio, ci scaricano nella scuola di un'altra missione. Gli adulti capiscono dove siamo finiti: è la regione di Nyamata, una savana desolata, dove scarseggia l'acqua e siamo circondati da animali feroci. Gli Hutu ci chiamano con disprezzo Inyenzi, una parola che significa scarafaggi. Ho intitolato così il mio primo libro, in cui rievoco gli anni della mia infanzia. Vivere a Nyamata costa lacrime e sangue, le persone devono ricostruire i villaggi e ►

donne coraggiose

lottare per la sopravvivenza. Molti sono trucidati, altri muoiono di malattie, come il colera. La paura diventa una costante nella nostra vita. Anche quando la nostra famiglia si sposta in un altro villaggio, non lontano dal confine con il Burundi. Non siamo mai al sicuro. Lodio è sempre pronto a riesplodere.

Si teme un nuovo massacro e lascio il Paese con mio fratello

Una legge ruandese prevede una quota massima del 10% di studenti Tutsi nelle scuole superiori. Io ho la fortuna di beneficiarne e mi ritrovo a frequentare il liceo Notre Dame de Cîteaux nella capitale, Kigali. L'esperienza di quegli anni ispira il mio romanzo *Nostra Signora del Nilo* (vedi box), in cui racconto le vicende di una scuola superiore femminile negli Anni '70. Virginia e Veronica, le due ragazze Tutsi maltrattate dalle compagne Hutu, sono i fantasmi di ciò che ho vissuto sulla mia pelle. Almeno a Nyamata eravamo tutti Tutsi: vivevamo a stretto contatto con la morte, ma fra di noi c'era solidarietà. A Kigali scopro cosa significa essere discriminati. Mi tocca lavare i piatti ogni giorno, mi fanno mangiare solo gli avanzi. E le mie compagne si rifiutano di stare a tavola con noi "scarafaggi". Da allora, ho perso il piacere di condividere i pasti con altre persone. Ho anche incontrato ragazze prepotenti e cattive, che nel romanzo sono diventate il modello per il personaggio di Gloriosa. Nel 1973, una legge licenzia tutti i funzionari



Un'altra foto della scrittrice ruandese Scholastique Mukasonga.

UN ROMANZO PER NON DIMENTICARE

Attraverso gli occhi di Veronica e Virginia, due giovani Tutsi ammesse al liceo Nostra Signora del Nilo, Scholastique Mukasonga delinea un microcosmo femminile in cui si mescolano luci e ombre e si riflettono le tensioni che agitano un Paese nel suo desolante cammino verso il genocidio del 1994. A vent'anni di distanza *Nostra Signora del Nilo* (Edizioni 66thand2nd, euro 13; www.66thand2nd.com) permette di rileggere con sguardo nuovo e più intimo il contesto da cui poi scaturì quell'immane tragedia. Ma anche di guardare avanti. Facendo memoria, e allo stesso tempo cercando di promuovere riconciliazione. In Francia il romanzo ha vinto il prestigioso premio Renaudot.



di origine Tutsi dalla Pubblica amministrazione e caccia gli studenti Tutsi dalle scuole. Naturalmente, vengo espulsa anch'io dal liceo. Lo spettro di un nuovo massacro torna a gravare sulla popolazione. È a questo punto che la mia vita giunge a una svolta. I miei genitori non riescono a sopportare l'idea che tutti i loro sette figli possano essere uccisi e che la famiglia si estingua. E prendono una faticosa decisione: due dei loro ragazzi, un maschio e una femmina, avrebbero dovuto andarsene, per essere sicuri di sopravvivere. La scelta ricade su di me, che ho 16 anni, e su mio fratello André, 23. Entrambi parliamo bene il francese e abbiamo studiato. Quindi, secondo mia madre e mio padre, abbiamo più probabilità di riuscire a cavarcela all'estero da soli. Non c'è il tempo di discutere, né di piangere. Una notte, André e io scappiamo attraverso la foresta, verso il confine con il Burundi. Intorno a noi ci sono leoni e animali feroci, ma noi temiamo di più gli uomini. Circola voce che gli Hutu abbiano già iniziato a scavare delle enormi fosse comuni, proprio nelle vicinanze del confine, per buttare i cadaveri dei Tutsi. André e io siamo accompagnati da una guida, che conosce l'ubicazione di queste buche. L'idea di caderci dentro e morire ci perseguita, ma riusciamo a superare il confine sani e salvi.

In Burundi inizio una seconda vita con mio marito

Mi diplomò come assistente sociale, incontro un francese che diventerà mio marito, e nascono i nostri due figli. Nel 1986, decidiamo di lasciare il Paese e di trasferirci in Francia. Erano trascorsi 13 anni dall'ultima volta che avevo visto i miei genitori e i miei fratelli. Si trovavano a pochi chilometri da noi, ma non ero

riuscita a rientrare in Ruanda. Se mi avessero presa, avrei rischiato la morte. Muoio dalla voglia di riabbracciare la mia famiglia. La notte prima di partire mio marito, i bambini e io, con i nostri passaporti francesi, varchiamo la frontiera. È un momento indimenticabile. La famiglia si riunisce per accoglierci, mio padre organizza una grande festa. Non potevo sapere, allora, che non avrei più rivisto nessuno di loro: sono stati massacrati tutti nel genocidio del 1994. Di quell'ultimo incontro, il ricordo più indelebile nella mia memoria è la figura di mia madre. Una donna minuta, magra, di oltre 60 anni, che mi saluta mentre l'auto si allontana. Nel suo volto, ho visto tutta la tristezza e la fatica di vivere di una donna che ha lottato per tutta la sua esistenza per nutrire e proteggere i suoi figli. È per lei e per tutte le madri di Nyamata che scrivo, per onorare la loro memoria. Le mie parole sono come un drappo funebre fatto di carta, che ho voluto stendere sui loro corpi nelle fosse comuni. Chi ha brutalmente assassinato i Tutsi ha negato persino il diritto di avere una tomba su cui piangere i loro cari. Io lo faccio attraverso i miei libri.

SONO PASSATI 20 ANNI ESATTI DA QUEL TERRIBILE GENOCIDIO

Un milione di morti in meno di tre mesi, tra l'inizio di aprile e la metà di luglio 1994. Quest'anno ricorrono i vent'anni dal genocidio del Ruanda, uno dei più efferati della Storia. In Ruanda, per secoli le popolazioni Tutsi, Hutu e la minoranza Twa hanno convissuto pacificamente. Ma le divisioni create dai colonizzatori europei hanno gettato il seme dell'odio, che è esploso dopo l'indipendenza del Paese producendo massacri e persecuzioni. Oggi il Paese ha voltato pagina e non si parla più di Hutu e Tutsi, ma solo di cittadini ruandesi.